

mercoledì 29 agosto 2001

oggi

l'Unità

3

Si preparano nuovi condoni per i capitali esportati all'estero, il governo paga le cambiali della campagna elettorale

Con la mannaia su scuola e sanità

L'istruzione pubblica verrà declassata. Il modello Formigoni per le cliniche private

segue dalla prima

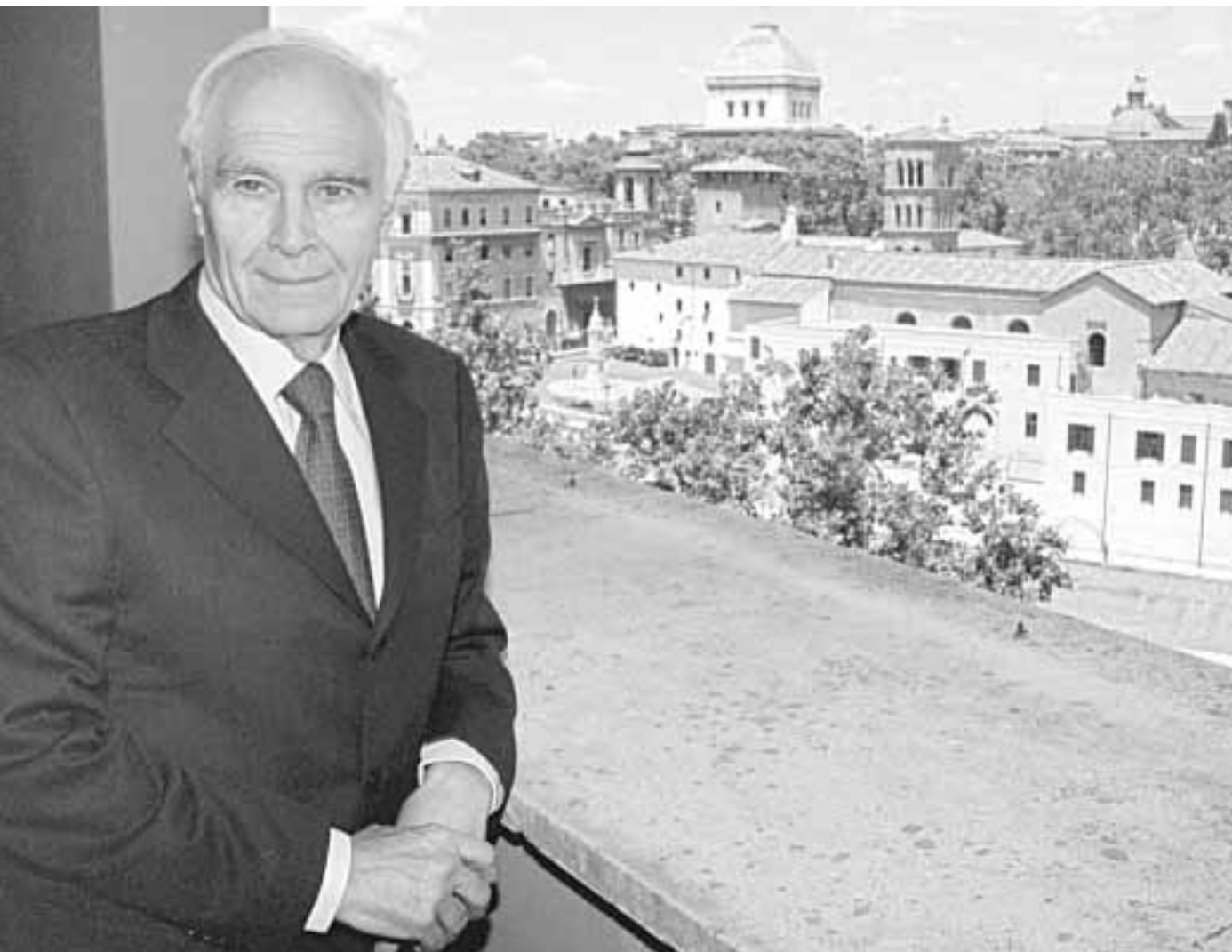
Cliniche private che sembrano alberghi; studi professionali accoglienti in cui i sanitari svolgono attività privata in modo molto più soddisfacente, dal punto di vista del portafogli, che in una struttura pubblica; case farmaceutiche generose. Un mondo di interessi che, presi singolarmente, avrebbero un potere limitato. Ma che uniti e compatti sono in grado di porre condizioni. Anche perché loro la cambiale firmata in tempo di elezioni intendono riscuoterla. E rapidamente.

La ripresa è alle porte. Silvio Berlusconi, per il momento, si gode la sua vacanza in Sardegna. Ma per fine settimana, venerdì mattina, è stato fissato il primo consiglio dei ministri del dopo ferie. Già in quella sede potrebbe essere affrontata la questione sanità. Prove tecniche di federalismo grazie all'accordo tra stato e regioni, studiato dal ministro Tremonti, per cui il governo centrale ci metterebbe poco di suo nell'assistenza sanitaria ed al resto dovrebbero pensare in modo autonomo le regioni. Nuove tasse, ticket? Si vedrà. La certezza è che l'innovazione colpirà i cittadini che più hanno bisogno. Chi chiede di poter disporre di un'assistenza sanitaria dignitosa, invece, sta rischiando, per riuscire ad averla, di doversela pagare. Cara.

Premono anche i titolari delle scuole private. Che non sono tutte uguali. E vero. Qualche volta non sono solo luoghi di recupero per svogliati scolari e molte hanno una tradizione rispettabile. Ma è proprio nel concetto di scelta che è insita la differenza che deve esistere tra scuola pubblica e privata. La prima a disposizione di tutti, pronta a garantire un'istruzione a chiunque, anche superate le classi dell'obbligo, abbia voglia di continuare a studiare. L'altra, proprio perché conseguenza di una scelta che può avere molte motivazioni, che deve prevedere un investimento che vada oltre quello uguale per tutti. Personale.

I ministri del governo Berlusconi sono già andati a saggiare il terreno. Lo hanno fatto, nei giorni scorsi, al meeting di Comunione e Liberazione a Rimini. La signora Moratti ha rinunciato alla sua tradizionale aria distaccata ed ha mostrato un'insolita passione nel distruggere, con poche battute, quanto in questi anni è stato fatto per rendere competitiva la scuola pubblica italiana. Ed ha preso un impegno preciso: la parità tra pubblico e privato sarà presto cosa fatta. Con quale rispetto della Costituzione non è dato sapere. Presa dall'entusiasmo ha anche spazzato via il nuovo esame di maturità. Proprio nelle ore in cui nei Provveditorati agli studi di mezza Italia si vivevano momenti di alta tensione. Non è poi così facile riuscire a gestire una cosa così complicata come le graduatorie degli insegnanti. Ma lei, fino a quel momento, aveva mostrato di crederci. Ed anche il suo "collega", Girolamo Sirchia ha lanciato anatemi da Rimini: sulla legge sull'aborto, sull'uso degli embrioni, sulla gestione dei polinclinici che «sono mal gestiti». E meglio lo sarebbero se fossero amministrati come aziende private.

Privato. Parola magica che sembra la chia-



Domenico Sirchia ministro della Sanità il giorno del giuramento

Ravagli/Ap

ve di volta di qualunque azione del governo Berlusconi. Finora nulla è stato fatto nell'interesse di tutti. Molto è stato, invece, fatto nell'interesse di pochi privilegiati che hanno il vantaggio di vedere propri rappresentanti sui banchi del governo.

L'esordio dell'azione di governo parla da sé. I "cento giorni" sono un abito su misura. In un batti baleno vengono azzerate le tasse di successione e sulle donazioni. Ed anche il reato di falso in bilancio viene ridimensionato ad uso e consumo dei pochi che ne hanno uno che val la pena di falsificare. O un processo in corso da cui sottrarsi. Libertà di piccone in casa

propria, anche a rischio della stabilità della proprietà degli altri. Grandi opere a tutto spiano per accontentare il "tecnico" Lunardi che ha rinunciato, per il momento, a mandare chi può a correre in autostrada a 160 all'ora. La riemersione del lavoro nero a colpi di condono. Che sembra aver fatto scuola. Tant'è che Giulio Tremonti ha già preparato un pacchetto-bis con il condono per i capitali esportati all'estero e la vendita in blocco degli immobili pubblici.

Quello che piace e conviene a Berlusconi trova la strada spianata. Gli altri azionisti della maggioranza, Bossi e Fini, hanno dovuto mettere nei cassetti ministeriali i loro progetti sulla devolution e sull'immigrazione. Se sono gli stessi in cui è ben conservato il provvedimento sul conflitto d'interessi, quando saranno aperti non si sa.

Marcella Ciarnelli

Ma il conflitto di interessi resta ben chiuso nei cassetti di Palazzo Chigi

che senso ha

Vittorio Agnoletto è un medico. La sua esperienza è nel campo di malattie del sistema immunitario, come l'AIDS. È presidente della Lila, l'associazione che rappresenta persone e famiglie coinvolte nel dramma della malattia e della sua minaccia. Vittorio Agnoletto è un cittadino di un Paese libero e democratico. E parte attiva nel mondo del volontariato, ha passioni sociali e politiche, gli interessa il fenomeno della globalizzazione e i suoi rischi. E a contatto con centinaia di organizzazioni, associazioni, ONG di giovani, di religiosi che hanno, come lui, passioni sociali e politiche.

Sono coloro che organizzano le manifestazioni nonviolente di Genova, in occasione del Summit detto «G8». Il dottor Agnoletto è uno dei leader. Diventa il più noto, diventa un simbolo per il mondo.

Dopo Genova il medico Agnoletto torna al suo lavoro. Il suo lavoro è presso il ministero del Lavoro, dove fa parte del Comitato nazionale di coordinamento contro le tossicodipendenze. E presso il ministero della Sanità, perché è membro del Comitato per la lotta

all'AIDS. Ma il Paese libero e democratico di cui Agnoletto è cittadino deve avere subito di recente qualche disfunzione. Perché il 26 luglio il ministro del Lavoro Maroni interrompe il rapporto di lavoro con il dottor Agnoletto. Nessun pudore sulla ragione. La ragione è aver partecipato, e anzi organizzato, l'evento di Genova.

Il 28 agosto il ministro della Salute Sirchia espelle il medico Agnoletto dalla Commissione per la lotta all'AIDS. Il motivo è dissenso scientifico? Niente affatto. Il motivo è epurazione politica.

Coloro che trovano azzardato parlare di «stile cileno», si sentiranno rasserrenati se usiamo un riferimento al fascismo italiano che certo non avrebbe tollerato nelle sue commissioni tecnico-scientifiche un avversario politico?

In ogni caso la violazione della Costituzione è evidente. Il caso Agnoletto non potrà non essere portato in Parlamento, con una denuncia drammatica del regime che sta scoprendo le sue intenzioni.

Il divario fra questo comportamento e le garanzie democratiche è clamorosamente evidente.

F.C.

A dieci anni dall'omicidio

Libero Grassi, simbolo di una ribellione possibile

ROMA «Il 29 agosto del '91 qui è stato ucciso Libero Grassi imprenditore coraggioso. Ucciso dalla mafia, dall'omertà dell'associazione industriale, dall'indifferenza dei partiti e dall'assenza dello Stato». Non sono parole scolpite nella pietra. Nessuna lapide per lui nel luogo dove è stato ucciso dieci anni fa. I suoi familiari non l'hanno voluta. Sono altre per loro e per chi ha seguito il suo esempio, le vie della memoria, quella vera, che deve essere rinnovata quotidianamente con dei gesti concreti. I gesti della memoria accanto a quelli dell'impegno civile. Perciò oggi Pina Maisano e i suoi figli, come ogni 29 agosto, quelle parole le faranno sventolare in via Alfieri. Un manifesto, che deve essere mandato a memoria, piuttosto che una lapide. Poi andranno alla fabbrica, la "Sigma nuova" che dopo dieci anni ha riaperto da poco.

Il luogo del delitto e quello del lavoro valgono allo stesso modo per ricordare chi è morto perché con la mafia «non voleva convivere». «Arrendermi? Mai», disse Libero Grassi pochi mesi prima di essere ucciso. «Sono convinto che in Sicilia

vi siano le condizioni per affrancare l'industria dalla pressione mafiosa». Una convinzione che dal gennaio del '91 era diventata una battaglia. Quel mese ricevette delle minacce, la richiesta del pizzo. «Lo so che pagano tutti», diceva, ma le conseguenze sono «catastrofiche». Lui non si piegò, non pagò. Arrivarono allora altre minacce: Libero Grassi rispose con altre denunce. Sette persone finirono in galera. Altre finirono per seguire la sua strada, dell'imprenditore onesto fino alla morte. Era mattina presto quando è stato raggiunto dai colpi di pistola. sparati a bruciapelo alla testa. «L'uccisione di quest'uomo spezza l'illusione di vivere in una città diversa», aveva detto quel giorno, giungendo in via Alfieri, il procuratore Vittorio Teresi.

Libero Grassi è morto dieci anni fa con la consapevolezza di essere diventato un simbolo, ma «il simbolo di una ribellione possibile», diceva lui, rilanciando la sfida. Chi

ha raccolto quella sfida oggi sarà in via Alfieri e poi nella sua fabbrica. Ci saranno i suoi figli con un regalo, dall'omertà dell'associazione industriale, dall'indifferenza dei partiti e dall'assenza dello Stato». Non sono parole scolpite nella pietra. Nessuna lapide per lui nel luogo dove è stato ucciso dieci anni fa. I suoi familiari non l'hanno voluta. Sono altre per loro e per chi ha seguito il suo esempio, le vie della memoria, quella vera, che deve essere rinnovata quotidianamente con dei gesti concreti. I gesti della memoria accanto a quelli dell'impegno civile. Perciò oggi Pina Maisano e i suoi figli, come ogni 29 agosto, quelle parole le faranno sventolare in via Alfieri. Un manifesto, che deve essere mandato a memoria, piuttosto che una lapide. Poi andranno alla fabbrica, la "Sigma nuova" che dopo dieci anni ha riaperto da poco.

Sono passati dieci anni e questi sono i giorni del ricordo. Perciò tanto più stonano quelle parole, pronunciate dal ministro delle Infrastrutture appena una settimana fa. «Con la mafia si può convivere». Se non erano un messaggio rivolto alla mafia, come qualcuno ha pensato, in molti l'hanno sentito come un insulto alla memoria e all'impegno. E si sono ribellati, Pina Maisano in testa. Per lei quelle parole sono suonate come un allarme. «A Palermo», dice adesso, «manca ancora oggi il senso civico. C'è stanchezza nel parlare di mafia». La stessa stanchezza che ha fatto dimenticare a Lunardi la priorità della lotta alla mafia.

Tra le parole della dimenticanza e quelle del ricordo, si inserisce un dialogo civile. Tra l'accorata donna siciliana e il presidente che ha risposto al suo appello, salvando il senso dello Stato. «Con la mafia dobbiamo convi-

vere o con-morire? Ci dobbiamo arrangiare o credere nella legalità?», aveva chiesto a Ciampi, in un appello infuocato. Pina Maisano, dopo le affermazioni preoccupanti di Lunardi. «La lotta alla mafia», le aveva risposto Ciampi, «è premessa necessaria in primo luogo alla crescita civile e morale, ma anche economica e sociale del nostro paese». Ristabilendo così le priorità: prima la lotta alla mafia, poi le grandi opere. «Tutti sappiamo, lei più di ogni altro», si legge ancora nella lettera che la vedova Grassi ha ricevuto alla vigilia del decennale, «che combattere la mafia richiede coraggio e un impegno totale che può costare anche la vita».

Suo marito, che con la vita ha pagato, diceva: «Non sono eroe. Ho fatto solo il mio mestiere, che è restare dentro il mercato, come da quarant'anni. Inutile pagare, seguono altre richieste. Non mi faccio espropriare della libertà d'impresa».



Anche l'importante intervento di Palermo non trova d'accordo la destra: plaude Aiuti, vicino ad An, è perplesso Sirchia, che ha diretto a Milano un centro concorrente

Primo trapianto in Italia su un sieropositivo, ma al ministro non piace

Serena Pizzo

ROMA È arrivato all'Istituto Mediterraneo per i Trapianti di Palermo grazie ad una cocciuta ricerca su Internet, dopo aver inutilmente tentato di essere inserito nelle liste d'attesa dei centri trapianti di molte Regioni italiane. Dopo aver "incassato" diversi, troppi no.

Oggi è il primo sieropositivo italiano a ricevere un trapianto grazie alla generosità di uno dei genitori che gli ha donato un rene. L'uomo era in dialisi da cinque anni a causa di un'insufficienza renale ed è stato sottoposto a trapianto circa un mese fa, ma se ne è avuta notizia solo adesso.

Un intervento storico perché, fino ad oggi, la presenza di infezione da HIV è stata ritenuta nel nostro Paese un criterio di esclusione per qualsiasi tipo di trapianto sia per motivi clinici (complicazioni dovute alla terapia anti-rigetto) che per motivi sociali. Un intervento che ha sollevato polemiche e pareri contrastanti: criticato dal Ministro della Salute (ma in veste di esperto

di trapianti), è difeso da Fernando Aiuti, candidato di AN alle ultime elezioni e fresco membro della commissione anti AIDS. Oltre che dai sanitari di Palermo. Imbarazza la posizione del ministro. Il suo ufficio stampa informa che Sirchia ha dato le dimissioni dal Nord Italian Transplant, ma questo non evita il curioso sdoppiamento tra la sua funzione di garante del Sistema sanitario e delle eventuali sperimentazioni da una parte e, dall'altra, di parte in causa scientifica che interviene come quel pari grado che, inevitabilmente, non è.

In Italia non esiste ancora un protocollo di legge sui trapianti su pazienti affetti da HIV conclamato, la bozza allo studio del Centro Nazionale Trapianti dovrebbe, infatti, essere discussa prossimamente. Alcuni componenti della Commissione auspicano che il CNT tracci le prime linee guida su questo tipo di intervento già nella prossima seduta, prevista nel mese di settembre.

"Abbiamo deciso di eseguire il trapianto - spiega il professor Ignazio Ma-

rino, direttore dell'Ismett - dopo aver valutato le condizioni del paziente e verificato che non esistesse alcun tipo di controindicazione clinica. Oggi la funzionalità dell'organo dopo il trapianto è buona, il paziente è uscito dall'ospedale e ora sta bene. Non c'era nessun motivo valido dal punto di vista scientifico per non offrirgli la stessa opportunità terapeutica di qualsiasi altra persona ammalata di insufficienza renale".

Il primo a manifestare dubbi e perplessità è stato il Ministro per la Salute, Girolamo Sirchia. «Sono molto cauto - commenta - all'inizio della mia esperienza al Nord Italian Transplant (Nipt) mi è capitato accidentalmente di effettuare trapianti su soggetti che poi si sono rivelati sieropositivi ed i risultati sono stati disastrosi. Tanto che dal protocollo del Nipt avevamo escluso

questo tipo di interventi. Come Ministro sono abituato ad essere prudente, dico solo che se i risultati che gli autori di questo trapianto otterranno si confermeranno simili a quelli che avevamo ottenuto noi, questa strada non potrà avere certo molta fortuna». Alle perplessità del Ministro replica il prof. Marino: «Ha ragione - sottolinea il direttore dell'Ismett - il Ministro ad essere cauto ma bisogna ricordare che gli interventi di cui lui parla ed il nostro non sono comparabili. Il protocollo da noi utilizzato è ben diverso da quello usato dal Nord Italian Transplant ben 10 anni fa ed è già stato sperimentato su 40 pazienti a Pittsburgh, San Francisco e Miami con ottimi risultati. I pazienti sieropositivi che hanno subito un trapianto hanno, attualmente, le stesse prospettive di sopravvivenza di una persona che presen-

ta soltanto insufficienza renale o altre patologie che richiedono questo tipo di intervento. Non diciamo che si potranno operare tutti i sieropositivi ma soltanto quelli che rientrano nelle linee indicate dal protocollo statunitense». Si dice entusiasta per l'intervento anche Fernando Aiuti: «Si tratta di un notevole passo avanti per tutta la medicina - sostiene - Un trapianto su un paziente immunosoppresso è il risultato di anni di sperimentazione che hanno portato a terapie anti Aids sempre più efficaci».

Prima di subire il delicato intervento l'uomo è stato sottoposto ad una serie di analisi svolte secondo i protocolli americani per verificare l'esistenza precisa di alcune condizioni cliniche necessarie per un trapianto in caso di presenza del virus dell'HIV.

"La terapia immunosoppressiva - sottolinea Giovanna Pannarello, infettivologa del Centro trapianti siciliano - è molto simile a quella degli altri pazienti trapiantati. Alcuni farmaci anti-rigetto non sono compatibili con la terapia per l'HIV, in quanto possono in-

durire la riattivazione del virus, ma è possibile sostituirli con altri altrettanto efficaci. Non esiste ancora una letteratura scientifica abbastanza ampia per poter avere delle certezze, ma per il momento, tra le due terapie, abbiamo individuato delle interazioni solo a livello farmacodinamico, peraltro gestibili in maniera abbastanza semplice».

Il trapianto su pazienti sieropositivi sta diventando un intervento molto comune negli Stati Uniti. Nonostante le resistenze di alcuni centri trapianto, i pazienti HIV positivi possono essere inseriti regolarmente in lista d'attesa. I primi trapianti di questo tipo risalgono agli anni '80 e, nel 1998, è stato messo a punto un protocollo specifico in grado di combinare la terapia antiretrovirale dei pazienti sieropositivi con quella anti-rigetto post trapianto. Stando ai dati dell'Unos - United Network for Organ Sharing, l'organizzazione che coordina tutti i centri trapianti degli Stati Uniti - sono sempre di più i medici disposti ad eseguire questo intervento. Nel 1999, negli Stati Uniti sono stati effettuati 5 trapianti di que-

sto tipo, mentre nel 2000 ne sono stati effettuati ben 11. «I continui progressi in campo farmacologico permettono alle persone HIV positive - sottolinea ancora il prof. Marino - di tenere sotto controllo il virus e di avere un'aspettativa di vita molto lunga, anche di quindici o vent'anni. Non credo sia, dunque, eticamente ammissibile escludere un paziente perché sieropositivo. Sarebbe una discriminazione ingiustificata, basata su preconcetti e protocolli superati dalle più recenti scoperte scientifiche». Favorevoli a questo tipo di intervento si dichiara Marida Bolognesi, componente della Commissione Affari Sociali ed una delle fautrici della nuova legge sui trapianti. «Tutto ciò che in medicina è sperimentazione - sottolinea - può suscitare perplessità ma, a mio avviso, non sussistono in questo caso ostacoli tecnici, in presenza di protocolli internazionali. Ogni ipotesi di selezione tra persone in attesa è odiosa, la grandezza del Servizio Sanitario Nazionale sta proprio nel rispondere, da istituzione, al diritto alla salute a tutti i cittadini».